

Gaetano Azzariti

# Cittadinanza e multiculturalismo: immagini riflesse e giudizio politico

(doi: 10.1438/27205)

Diritto pubblico (ISSN 1721-8985)

Fascicolo 1, gennaio-aprile 2008

**Ente di afferenza:**

*Biblioteca della Camera dei deputati (camera)*

Copyright © by Società editrice il Mulino, Bologna. Tutti i diritti sono riservati.

Per altre informazioni si veda <https://www.rivisteweb.it>

**Licenza d'uso**

L'articolo è messo a disposizione dell'utente in licenza per uso esclusivamente privato e personale, senza scopo di lucro e senza fini direttamente o indirettamente commerciali. Salvo quanto espressamente previsto dalla licenza d'uso Rivisteweb, è fatto divieto di riprodurre, trasmettere, distribuire o altrimenti utilizzare l'articolo, per qualsiasi scopo o fine. Tutti i diritti sono riservati.

GAETANO AZZARITI

CITTADINANZA E MULTICULTURALISMO:  
IMMAGINI RIFLESSE E GIUDIZIO POLITICO

1. Il tema della cittadinanza ci permette di osservare da un punto di vista privilegiato le trasformazioni del diritto costituzionale, vista la sua naturale vocazione a porsi come luogo di definizione dei diritti nel suo rapporto con i poteri.

In fondo può affermarsi che la storia della cittadinanza è la storia del diritto costituzionale moderno: dopo avere abbandonato l'originario costruito escludente, nel suo nome si sono infatti definite le conquiste politiche e di civiltà che il movimento ispirato dagli ideali del costituzionalismo è riuscito ad ottenere, nella lunga lotta per affermare la superiorità normativa dei testi e dei principi costituzionali.

Né può stupire che al tempo della globalizzazione e dell'imporsi dei grandi spazi nel diritto (cui si accompagna un processo di progressiva mondializzazione della politica e dell'economia), il tema della cittadinanza si intrecci naturalmente con le questioni dei popoli migranti, ricomprendendo entro il proprio perimetro anche i diritti degli «stranieri». Un diritto che – per l'importanza e il valore che assume – non può più essere considerato come un diritto degli 'altri', bensì, a pieno titolo, come parte essenziale del 'nostro' diritto; o per meglio dire, quel diritto che pur riferendosi agli 'altri' parla ben più di 'noi', poiché finisce per costituire il riflesso della nostra immagine.

2. Quale immagine riflette? Dipende dagli specchi da cui ci si osserva.

Se si seguono i percorsi ricostruttivi della più recente pubblicistica – almeno di quella più impegnata – non può dirsi che si sia messi poi così male. Basta leggere, tra i tanti, due recenti studi nei confronti dei quali non può che esprimersi compiaciuto favore. Il primo, scritto da Gianluca Bascherini sui diritti fondamentali degli immigrati (*Immigrazione e diritti fondamentali. L'esperienza italiana tra storia costituzionale e prospet-*

*tive europee*, Napoli, Jovene, 2007), narra in modo elegante l'intera vicenda legata allo *status* di immigrato, nell'esperienza italiana. Una analisi svolta con dichiarata sensibilità storica e dunque con una particolare attenzione all'evoluzione che nel corso del tempo essa ha avuto, disegnando un quadro delle trasformazioni di questa figura e dei suoi diritti nel corso dell'intera modernità (dalla costruzione della figura del cittadino nella rivoluzione francese alla sua rideclinazione entro una dimensione postnazionale). Anche temi, in fondo più circoscritti, ma non perciò meno decisivi per il valore simbolico e politico che essi assumono, sono stati trattati di recente con analoga capacità argomentativa e sensibilità democratica. È il caso dello studio di Marco Benvenuti (*Il diritto di asilo nell'ordinamento costituzionale italiano. Un'introduzione*, Padova, Cedam, 2007), il quale affronta il più limitato tema del diritto d'asilo con una forte propensione alla verifica in concreto della condizione del richiedente asilo, nella convinzione che esso rappresenti un diritto soggettivo perfetto, tanto più importante quanto più specifico; anche questo un diritto che riguarda direttamente le fondamenta stesse su cui si regge l'intero sistema costituzionale. Entrambe le indagini – ed altre se ne potrebbero citare – sono sicuramente svolte sulla scorta di buone letture e ampi riferimenti di diritto positivo, sorrette da una robusta base documentale. In questi casi può affermarsi che l'immagine di 'noi' riflessa appare di grande pregio, sofisticata, nobile e progressista, dalle prospettive solide e in fondo rassicuranti.

3. Perché allora, chiusi i libri, questa immagine riflessa non sembra corrispondere alla realtà?

L'osservazione del reale, piuttosto, sembra rimandare un'immagine di 'noi' molto meno nobile, ben più oscura e rancorosa, timorosa, se non dichiaratamente ostile nei confronti dei diritti di cittadinanza. Basta pensare alle sempre più aggressive politiche securitarie, le quali non può dirsi siano definite allo scopo di garantire i diritti fondamentali degli immigrati, bensì a quello limitativo di questi diritti in base a ragioni di ordine pubblico e sicurezza. Così, nello specifico del diritto d'asilo, appare sintomatica la vicenda del leader curdo Abdullah «Apo» Öcalan, il cui caso – per quanto controverso ed ancora misterioso – mostra la afonia

delle ragioni del diritto: platealmente di quello d'asilo, né concesso né negato, ma semplicemente «denegato» ovvero «delegato» alla politica, che ha condotto l'intera vicenda pensando più alla ragione di Stato che non alle garanzie dei diritti.

Insomma se si osserva lo stato di cose presenti, la nostra immagine si riflette meno nitida, poco nobile, dal futuro incerto e tutt'altro che rassicurante.

4. Che vi sia una distanza – abissale – tra le riflessioni degli studiosi e la realtà effettuale spesso sono consapevoli gli stessi autori. Basta ricordare, nei casi richiamati, l'*incipit* del testo di Benvenuti, quando egli si domanda se, al di là di quanto è scritto nella Costituzione italiana, nella realtà esista l'istituto che si accinge ad esaminare; anche Bascherini, sebbene più ottimista, non sottace le difficoltà che incontrano le ipotesi sostenute di cittadinanza progressiva di residenza o le diverse questioni legate all'integrazione degli immigrati. Non si possono dunque accusare specifiche visioni dottrinali semplicemente di ingenuità o inconsapevolezza, bisogna invece considerare in tutta la sua oggettiva evidenza il *gap*, poiché è esso che inquieta e interroga. A tal fine è opportuno guardare oltre i singoli studi o le particolari analisi, per (pre)occuparci delle ragioni che spiegano la propensione ampiamente diffusa a separare analisi e realtà.

5. Una distanza tra riflessione e sua concretizzazione che, anzitutto, inquieta le *anime inquiete*, ma può anche costituire un salvifico rifugio consolatorio per le *anime belle* (la schiera estesa ed autorevole dei giuristi pacificati). A volte un rifugio ricercato e teorizzato: da tutti coloro che ritengono che il diritto possa prescindere dai reali rapporti e dalle materiali condizioni che esso determina o cui esso è soggetto. Così la storia costituzionale diventa *solo* storia idealizzata della cultura e non *anche* sua contrastata realizzazione entro ordinamenti giuridici concreti, entro sistemi politici e sociali conflittuali perennemente alla ricerca di mutevoli equilibri, in cui le «conquiste di civiltà» che sono il prodotto del movimento storico del costituzionalismo vengono continuamente revocate in dubbio ovvero re-interpretate dalle «forze politiche dominanti», in ciò sostenute dallo «spirito del tempo». Così la «narrazione» delle vicende

giuridiche e delle correlate storie personali, delle istituzioni politiche e dei soggetti che li rappresentano, degli organi di garanzie costituzionali e dei diritti che essi effettivamente riescono a assicurare, finiscono per assumere una veste aulica, intrigante e *cortese*. Ma quanto reali? A me sembra si vada diffondendo una letteratura giuridica bella ma falsa, in cui si racconta della dignità dei diritti, della mansuetudine dei poteri e – soprattutto – della capacità delle Corti (costituzionali e non) di realizzare la propria missione di garanzia entro un quadro di progresso lineare. Narrazioni mitiche. Non sarò io a sottovalutare il ruolo del mito nella costruzione storica del diritto, mi chiedo però se non debba inquietare essere finiti nelle braccia del mito in un tempo che dei miti ha conservato solo la vuota maschera.

6. La distanza tra mito e realtà, inoltre, interroga nel profondo tutti noi, poiché coinvolge non limitati argomenti, particolari ricerche o specifiche tematiche, bensì – più in generale – il ruolo degli intellettuali e della scienza in un tempo come il nostro che spesso pone lo studioso dinanzi ad una realtà perturbante e che disorienta. Una realtà che si pone in conflitto con le nostre ragioni, con la nostra idea di realtà, con i nostri ideali.

Credo che in questa prospettiva possa assumere un valore paradigmatico il caso particolare delle vicende legate al fenomeno delle migrazioni, ai diritti delle persone che in numero sempre più elevato valicano le frontiere, che si insediano sempre più numerose in comunità dalle diverse culture, in società, come quelle europee, gelose delle proprie tradizioni e tradizionalmente chiuse, mai abituate al meticcio, al più disposte all'ospitalità dello straniero (che però straniero rimane) o a tutelare minoranze locali (che spesso rappresentano maggioranza in ristretti ambiti territoriali). Problematiche, insomma, affatto diverse da quelle che si impongono nelle contemporanee società multietniche e di strutturate convivenze multiculturali.

7. Come possono reagire gli studiosi dinanzi a questa drammatica distonia tra l'essere e il dover essere del Mondo? Conservando la propria coscienza critica, non arrendendosi al reale, poiché la resa dinanzi al reale

– quale che sia il reale – rappresenta la fine della storia e la morte di ogni ricerca che ambisca a fornire una traccia – magari solo una traccia – di prospettiva per il futuro.

Non sempre ciò avviene, ma degli studi meramente ricognitivi – che dominano il panorama della pubblicistica – non è mai valsa la pena discutere. Vale la pena invece discutere dei testi che si propongono con caratteri ricostruttivi, esaminando nel merito il fondamento realistico (questo sì necessariamente realistico) delle ricostruzioni di volta in volta offerte, e su questa base misurare la forza euristica dell'analisi. In questa prospettiva – devo confessare – mi è parso spesso che le indagini di molti autori impegnati sui temi della cittadinanza, di quella multiculturale in particolare, per ragioni diverse, a volte volutamente a volte naturalmente, lentamente tendano a slittare verso visioni troppo edulcorate. Così la società mite e tollerante, stabilmente evocata e spesso posta alla base dell'intera ricostruzione sistematica del tema trattato, non è certo una realtà; come peraltro non di rado riconoscono gli stessi autori.

Sorge spontanea allora una domanda: perché non riflettere, prima ancora che sulla tolleranza necessaria per la civile convivenza e il rispetto della dignità delle persone immigrate o dei richiedenti asilo, sulle ragioni della intolleranza, dell'aggressività del Mondo, dei comportamenti politici e spesso di quelli collettivi? Insomma, vorrei ricordare che prima della *soluzione* viene il *conflitto* e che questo spesso permane irrisolto.

È per questo che mi sembra necessario riflettere su ciò che viene prima. Vorrei cioè sostenere che un'*analisi dei presupposti* su cui si costruiscono le proprie immagini di diritto sono necessarie se si esige che esse siano fondate storicamente e criticamente.

8. Desidero spiegare, con alcune rapide esemplificazioni, cosa intendo quando affermo che una riflessione sui *presupposti* su cui si costruisce l'analisi sia necessaria, anche con lo scopo di mettere in crisi prima degli altri noi stessi, le nostre convinzioni, i nostri buoni sentimenti. Le questioni che richiamerò investono tutti 'noi' e non singoli studi o specifiche delimitate tendenze, pertanto non mi preoccuperò (anzi eviterò) di imputare direttamente o esclusivamente a specifici studi i miei rilievi: ho interesse a sollevare qualche questione che ritengo siano di fondo per la

nostra disciplina e il nostro essere studiosi, non invece ergermi a giudice o prestarmi a polemiche spicciole. Chi vuole d'altronde è in grado di guardarsi allo specchio. In effetti, siamo tutti coinvolti; sebbene sia anche vero che poi ognuno reagisce come ritiene più opportuno o come la propria visione del Mondo spinge a fare. Dunque: «tutti coinvolti», ma ciascuno con le proprie responsabilità, i propri silenzi, le proprie incomprendimenti. Vale la pena tentare di chiarirsi.

Gli studi sulla cittadinanza degli stranieri spesso *presuppongono* ciò che molti di «noi» danno per scontato, nonché per «giusto» (così è per gran parte degli individui che si reputano «democratici»). Ed infatti, viene ripetutamente sottolineato come la soluzione del riconoscimento dei diritti dei migranti, nonché l'affermazione dei diritti a protezione degli individui perseguitati da regimi politici che non riconoscono l'effettivo diritto delle libertà democratiche garantite della nostra Costituzione, devono essere ricercate *entro una paziente e laboriosa pratica dell'accoglienza e dell'ospitalità*.

In questa prospettiva mi sembra rimanga però oscuro il presupposto decisivo per potere effettivamente intendere ciò di cui si parla: a quale accoglienza e a quale cultura dell'ospitalità stiamo pensando?

Non certo a quella ospitalità tramandata dalla civiltà classica, che, come accennato poc'anzi, si fondava non sul riconoscimento dei diritti, bensì sulla temporaneità della visita: lo straniero era ospite, e non invece invasore, perché *solo e viandante*, in cerca di un altrove o colto in fase di attraversamento del territorio, per questo incapace di minacciare le culture ospitanti. Non è certo questa cultura dell'ospitalità che può essere rivendicata a presupposto di diritti degli immigrati, né essa è in grado di garantire l'asilo e l'effettività dei diritti ai perseguitati dei nostri tempi. Se non ci si vuole arrendere all'incertezza dei diritti, se non si vuole rischiare di ingabbiare il diritto dei migranti entro la logica capitalistica della compassione e del paternalismo, deve esservi dell'altro oltre l'accoglienza e l'ospitalità.

9. Cos'altro? Una *politica del presente*: una politica cioè che prenda atto delle divisioni e dei contrasti, delle pulsioni e delle repulsioni, ma che definisca una prospettiva concreta di creazione di una società multi-

culturale e democratica. Tipo di società ad oggi inesistente, tutta da costruire e che può avere una prospettiva solo se intesa come l'espressione di una lotta per la trasformazione della società attuale.

10. Se si condivide questa impostazione emerge con immediata evidenza un altro *presupposto* su cui varrebbe la pena riflettere con più impegno. I diritti fondamentali degli immigrati, il riconoscimento del diritto d'asilo nei Paesi occidentali, non possono che essere iscritti entro un processo complessivo di emancipazione e di progressiva affermazione della forza del pluralismo democratico.

*Democrazia e pluralismo*, dunque, le indiscusse stelle polari della società multietnica e multiculturale, presupposti dalle ricostruzioni che tendono a far valere la cittadinanza dei diritti degli 'altri'. Sennonché la conciliazione dei due termini presupposti non può essere data per scontata.

Se per sistema democratico intendiamo, infatti, quel regime politico nel quale le decisioni pubbliche vengono assunte in base agli orientamenti del popolo, ovvero della maggioranza di esso (il *demos* che conforma il *kratos*), non possiamo escludere che la volontà maggioritaria sia avversa alle ragioni del pluralismo, sia magari xenofoba, propensa a negare i diritti agli immigrati e a non occuparsi dei perseguitati da altri ordinamenti. Anche in questo caso allora una riflessione sui presupposti che si celano dietro gli specchi delle nostre immagini appare quanto mai opportuna. Magari anche solo per non dover dare per scontato che dalle pulsioni delle masse, anche quando assumono aspetti dispotici o liberticidi, non sia dato opporsi.

In fondo il diritto costituzionale qualche risposta rassicurante la fornisce, quando tende a sottrarre al dominio delle maggioranze, alle pulsioni e agli egoismi individuali proprio i diritti fondamentali. È possibile dunque immaginare una Costituzione contro la volontà del popolo sovrano: almeno quando il popolo si rivolta contro le conquiste di civiltà che le Costituzioni interpretano. Ma quanto dura, quale grado di effettività può avere o conservare una Costituzione senza un popolo o contro il popolo?

Domanda drammatica, alla quale tuttavia non è dato sottrarsi.



11. Vorrei cogliere l'occasione per svolgere un'ulteriore considerazione che riguarda ancora i *presupposti* che siamo portati a dare per scontati, ma non lo sono affatto a mio modo di vedere.

Un altro *topos* delle riflessioni sulla cittadinanza, che nessun «sincero democratico» pensa di mettere in discussione, è quello della tolleranza. Le società plurali non possono che essere società tolleranti, e i diritti degli immigrati non possono che presupporre l'inclusione dell'altro, il quale dunque deve essere «tollerato» nelle sue identità e nelle sue diversità.

Tollerato? Solo tollerato? È Slavoj Žižek ad avere scritto sulla «tolleranza repressiva del multiculturalismo», ed in effetti le società tolleranti possono anche essere quelle dove si tollera l'esistente, si tollera il diverso purché rimanga tale, si tollera in nome del mercato che pretende forza lavoro straniera, ma una tolleranza che non ha interesse a mutare lo stato di cose esistente. Dunque che lo straniero si tenga le sue tradizioni, poiché lo straniero, come le merci, non ha volto, storia, passioni. Il massimo di tolleranza può anche affiancarsi con il massimo d'indifferenza: in fondo non è al centro dell'impero, nella civilissima New York, che *si tollera* che chiunque non abbia una carta di credito o una copertura sanitaria possa morire per strada, senza alcuna preclusione razziale s'intende e nel pieno rispetto delle proprie tradizioni?

12. Conosco bene l'obiezione a questa mia valutazione «intollerante»: quella di sottovalutare il rischio del colonialismo culturale.

Proporsi di governare le diversità, di incidere sulle diseguaglianze, di definire una politica dei diritti di carattere universale, impone una specifica visione di progresso e civilizzazione, quella espressa magari nel nostro sistema costituzionale, che è a sua volta espressione delle nostre civiltà occidentali. Con scarso rispetto per le civiltà altre e con il rischio, se non dello scontro tra civiltà, almeno dell'eurocentrismo culturale, a scapito dunque del pluralismo e del multiculturalismo.

In fondo le questioni del velo, dell'esposizione dei simboli religiosi nei luoghi pubblici, della conservazione delle tradizioni delle diverse comunità, delle pratiche culturali o anche solo comportamentali diverse sono solo degli epifenomeni di una problematica che riguarda i complessivi rapporti di convivenza nelle odierne società multiethniche.

Ma il punto che si vuole qui segnalare è il seguente: la tolleranza rappresenta certamente un modo di composizione dei conflitti tra comunità, relegando a ciascuno il rispetto delle proprie tradizioni, impedendo che ci sia qualcuno che strappi con violenza il velo dal volto di una donna solo per imporre una libertà o un diritto che è della tradizione occidentale, ma che non può essere assunto a paradigma universale. Bene. Tuttavia – mi chiedo preoccupato – ciò non comporta una rinuncia al giudizio politico? Soprattutto se, perduta la valenza universale della libertà o dei diritti dell'occidente e della nostra tradizione costituzionale, si pone un altro paradigma universale, quello della «tolleranza repressiva del multiculturalismo».

Anche nel caso delle pratiche contro il corpo bisogna essere tolleranti? Anche dinnanzi a pratiche di sfruttamento dei minori o discriminazione dei generi possiamo «tollerare» in nome della diversità delle culture? È sufficiente la strategia di «risignificazione» dei comportamenti e dei gesti per acquietare le nostre coscienze, immergendoci in un relativismo consolatorio di comprensione generalizzata?

Sono domande imbarazzanti e fastidiose, mi rendo conto. Soprattutto per chi ha uno spirito democratico e progressista (sempre che quest'espressione abbia ancora un senso, il che in verità io non so più). Soprattutto per chi è consapevole della storicità e dunque relatività dei giudizi, dei valori delle culture, dei diritti. Pur tuttavia domande non eludibili se non ci si vuole arrendere alla impotenza dinanzi al reale, se non si vuole rinunciare alla proiezione di un'immagine emancipatoria, se – pur in un contesto di logiche plurali e di pluralità di culture – si vuole affermare una strategia di cambiamento che affermi i diritti, modificando lo stato di cose presenti.

13. Il rischio di neocolonialismo c'è. Ben più incombente di quanto non si riesca a percepire: esso si esplicita nei nostri comportamenti quotidiani, condizionando le nostre relazioni sociali e influenzando pressoché ogni rapporto giuridico tra 'noi' e gli 'altri'. Proprio per questo, però, la questione decisiva – il primo necessario passo, se si ambisce a superare o almeno a limitare la prepotenza culturale e materiale delle costruzioni giuridiche tra i soggetti – è costituita da un'opera attenta di disvela-

mento e critica delle specifiche strutture di dominio, ogni volta che queste si manifestano. Solo attraverso siffatta opera di interpretazione e di giudizio si può pensare di giungere a considerare le diverse culture, nonché gli equilibri materiali che si determinano al loro interno, in base a quel che essi concretamente esprimono e non invece in base a quel che essi rappresentano; dovendo prendere in considerazione tanto le relazioni tra le diverse culture, quanto i rapporti che operano, all'interno così come all'esterno di ciascun modello culturale, tra i molteplici soggetti di diritto e diversificate figure sociali, i quali a volte subiscono, altre volte governano, i complessi processi culturali e di controllo sociale.

Per poter pervenire a questo risultato è però necessario abbandonare ogni visione irenica per riportare al centro della nostra attenzione la problematica del *giudizio politico*, impegnandosi nell'opera di ricostruzione della sua teoria, magari riducendo un poco il tasso di malaccorto kantismo che spesso confonde la letteratura filosofica e giuridica recente, per rivalutare le prospettive più realiste e materialisticamente fondate.

Voglio ricordare in proposito che la nostra tradizione culturale non ha solo costruito politiche di dominio, ha anche definito teorie critiche in grado di produrre salutari anticorpi. Sono stati scoperti da tempo efficaci antidoti alle pratiche pervasive e da *conquistadores* nei confronti delle minoranze critiche o delle maggioranze subalterne; antidoti generalmente oggi non più utilizzati, che si farebbe invece bene ad assumere in dosi massicce. La «critica dell'ideologia», la denuncia della «falsa coscienza» di marxiana memoria, ma anche le più gettonate prospettive di «destrutturazione» dei concetti alla Deleuze ovvero di «critica dei dispositivi» di potere alla Foucault, sono tutti modi di pensare criticamente il reale, non arrendendosi ad esso, senza fughe consolatorie.

Forse dovremmo imparare ad essere tanto tolleranti quanto critici, con noi stessi e con gli altri.

14. Il diritto costituzionale, d'altronde, qualche intolleranza la impone. Un diritto che è legittimato in base ai due principi fondamentali dell'eguaglianza e delle libertà, per come si sono storicamente affermati nella nostra tradizione continentale, pretende una scelta di campo, ponendoci – noi giuristi, noi costituzionalisti rispettosi della missione che

ci affida la nostra scienza – dalla parte dei deboli e dei «senza diritti». Superando una strategia di passivo «riconoscimento» e di mera «tutela» dell'altro, che può risultare, alla fine, soffocante, paternalistica o mistificante; ponendo, invece, il proprio agire – collegato al proprio pensato – entro una prospettiva di lotta, conformazione e conquista dei diritti di ciascuno e di autonomo sviluppo dei soggetti e delle loro diversità. Quei soggetti e quelle diversità che non si manifestano in via astratta, bensì in concreto, incidendo sulla materialità di vita dei singoli e sulla percezione che questi (e «gli altri») hanno di sé (e «degli altri»), entro una comunità politica determinata e storicamente configurata. Per questo ritengo che una strategia dei diritti costituzionalmente fondata non può limitarsi al riconoscimento dei diritti astrattamente intesi, ma debba impegnarsi nella garanzia dei diritti effettivamente pretesi. Per come si sono andati storicamente configurando nella realtà costituzionale e nella concreta evoluzione sociale e politica. Non necessariamente, dunque, dalla parte degli immigrati, ma dalla parte dei soggetti «deboli», deboli perché discriminati all'interno delle comunità, perché privi della parità nei diritti, impossibilitati a realizzare il pieno sviluppo della propria persona, con lo scopo di conseguire un'eguaglianza nei diritti e la libertà delle persone singole ed associate, nelle formazioni sociali, entro il sistema dei poteri. Un messaggio che ci è stato consegnato e che non è vuoto di senso, che ci impone di non rimanere solo spettatori attenti delle vicende del Mondo. Oltre ad interpretarlo dovremo cambiarlo questo Mondo. Sarebbe auspicabile anche con il nostro contributo.

15. L'ultima considerazione prende spunto da una importante affermazione di Hannah Arendt: «il diritto di avere diritti». Richiamata da molti, meditata da pochi. Spesso indicata come il comune fondamento della rivendicazione dei diritti dei migranti, dei profughi, degli esilanti o delle tante diverse figure dei «senza terra». Io credo che l'indicazione della Arendt ci dica molto, molto più di quanto non sia espresso nella semplice richiesta di un riconoscimento di *status*. Ne «*Le origini del totalitarismo*» (e poi nella sua più complessiva elaborazione) «il diritto di avere diritti» è dalla Arendt coniugato come un diritto all'azione, distinto dal mero diritto alla libertà, non solo un diritto a pensare liberamente in

proprio, ma un ben più impegnativo diritto ad avere un'opinione. È un diritto alla partecipazione, alla *vita activa*. È una richiesta di responsabilità che non esclude, anzi impone il giudizio politico. Forse da qui si può ripartire.